

MARTEDÌ 23 GIUGNO 1998

I paradossi del diritto nel quattordicesimo volume degli Annali della Storia d'Italia Einaudi

Cosa ne faremmo di un servizio ferroviario dove arriva a destinazione solo un treno su tre e tutti gli altri deragliano o finiscono su un binario morto? O di poste che recapitano una lettera su 20? Di ospedali da dove uscirne sani è solo questione di fortuna, di medici le cui diagnosi e prescrizioni sono più arbitrarie della pallina della roulette al casinò? Eppure c'è un servizio pubblico, forse ancora più essenziale di questi, che funziona anche peggio. Si tratta della giustizia.

Implacabili i dati. Ogni anno ormai in Italia facciamo solo metà dei processi civili che si facevano un secolo fa (due milioni e mezzo nel 1894, un milione trecentomila nel 1994). Ma i tempi si sono allungati smisuratamente (da 55 giorni in pretura e 116 in tribunale nel 1900, a 1204 giorni, cioè oltre tre anni, nel 1994). Conseguenze: due terzi di essi non arrivano nemmeno mai in porto, la maggioranza finisce abbandonata per inattività delle parti soffermate dalla stanchezza o costrette a una transazione al ribasso, «pochi maledetti» soldi subito, anziché un costoso calvario senza fine (a fine '800 si arrivava alla sentenza nel 76% dei casi). E se uno resiste fino in fondo e magari vince la causa? Non è finita. Deve penare altrettanto, o anche di più per farsi rimborsare effettivamente. Per l'ultimo anno su cui sono disponibili statistiche, il 1987, su un ammontare complessivo di milleseicento miliardi attribuiti in giudizio, chi ne aveva diritto è riuscito ad incassare poco più di trecento, mettendoci 4 anni in media. Vi consola pensare che sono cose che capitano solo agli altri, voi non siete così pazzi da mettervi nelle mani di avvocati (centomila in tutta Italia, solo a Roma e dintorni Lazio più numerosi che in tutta la Francia) e tribunali? Errore. Più di un terzo delle cause civili trattano di conseguenze di incidenti stradali, cosa che può capitare a tutti. Il che vuol dire che l'assicurazione obbligatoria, in vigore dal 1969, copre sì e no un incidente grave su 20, tra quelli che finiscono davanti ai giudici. E le compagnie di assicurazione lo sanno e ne approfittano.

Sono solo alcuni degli esempi che ricaviamo dal documentatissimo saggio di Sergio Chiarioni su «La giustizia civile e i suoi paradossi», uno dei 28 che compongono il 14mo volume degli Annali della Storia d'Italia di Einaudi, (quasi 1300 pagine fitte, Lire 140.000), dedicato a «Legge, Diritto, Giustizia», curato e introdotto da Luciano Violante.

Conclusioni amare: «Il processo civile ordinario davanti ai giudici

Oggi i tempi di un processo sono dieci volte più lunghi di un secolo fa. Mentre si chiede sempre di più ai magistrati di risolvere i problemi del Paese



Foto di Gabriella Mercadini

## Giustizia dove sei?

**ESPLODE** Tangentopoli e un popolo cui per anni hanno insegnato come aggirare le leggi scopre come eroi un gruppo di giudici

anche in Italia, come nel resto dell'Occidente cresce la consapevolezza dei diritti da parte dei cittadini, si afferma la pretesa che siano le istituzioni, la politica, i partiti, lo Stato, le pubbliche amministra-

zioni, i fornitori di servizi a servire i cittadini, e non viceversa. E cresce contemporaneamente la quantità di domande che la società rivolge alla giustizia, investendola di tutti i problemi che non si è riusciti a risolvere in altre sedi, dai diritti dei più deboli alla soluzione delle contraddizioni tra istituzioni diverse, dalla P2 al terrorismo e alla mafia, dalla gestione dell'amministrazione e dell'economia alla proliferazione di nuove norme super-nazionali.

E nel contesto di paradossi come questo che si inserisce il ciclone

**ALLA FINE** degli anni Novanta - scrive Violante - c'è una sfiducia reciproca tra chi deve fare le leggi e chi deve tutelare i diritti

affidarsi ad esse, che evade 400 mila miliardi di tasse l'anno (molto più di tutte le tangenti messe insieme), che si è dovuto far furore per sopravvivere, che avrebbe avuto tutte le ragioni per non fidarsi di

una giustizia inefficiente quando non apertamente ostile alla gente, scopre come propri eroi un gruppo di giudici che finalmente se la prende anche con i potenti «intoccabili».

Uno dei rischi - su cui si sofferma Violante nella sua densa introduzione - è che ai giudici si chieda più di quel che possono dare. «In molti casi si affida al magistrato la scelta che il Parlamento non vuole o non riesce a compiere», osserva, citan-

do come esemplare «il caso delle riforme penali», cioè dell'assenza di condizioni politiche per riformare un codice che a tutt'oggi risale, nella sua impostazione di fondo, al 1931. «Persa la certezza del diritto, problema comune a molte nazioni avanzate, resta la certezza del giudice, la certezza, cioè, che la soluzione può darla soltanto il giudice».

Ma è un guaio, perché «ne deriva l'imprevedibilità delle regole, che può diventare un fattore di rottura della coesione sociale».

Le cose sono ulteriormente complicate dal fatto che non c'è

IL PROBLEMA non riguarda solo noi: c'è tensione dalla Francia agli Usa, da Israele all'Inghilterra, dalla Germania al Giappone

zione politica del guaio giudiziario da parte degli schieramenti contrapposti, c'è un disagio più profondo.

consenso su a chi spetta a questo punto stabilire le nuove regole. I giudici non si fidano dei politici. I politici non si fidano dei giudici.

Col rischio concreto che prima o poi i cittadini finiscano col mandare al diavolo gli uni e gli altri, e la democrazia con loro. Il che a ben vedere sarebbe ancora peggio che se continuano a spaccarsi parteggiando per gli uni contro gli altri. «Alla fine degli anni Novanta c'è una sfiducia reciproca tra chi deve fare le leggi e chi deve tutelare i diritti. Il superamento di questa sfiducia è la premessa per sciogliere il nodo dei rapporti tra legge, diritti e giustizia, rinunciando all'uso, sempre nocivo in queste materie, della spada», constata con allarme il Presidente della Camera, che pure una volta veniva tacciato dagli avversari addirittura come il capo del «partito dei giudici».

Che si tratti di una questione di fondo è provato dal fatto che non riguarda affatto solo l'Italia. Il paradosso turba anche altri Paesi avanzati. «Quasi dappertutto la magistratura deve difendersi dall'accusa di invadenza mossa dalla politica»: c'è tensione dalla Francia agli Stati Uniti, da Israele all'Inghilterra, dalla Germania al Giappone, cioè anche in sistemi politici e giuridici notevolmente differenti.

C'è conflitto sia laddove i giudici sono storicamente subalterni agli altri poteri politici elettivi, quello esecutivo e quello legislativo (è il caso di quasi tutta l'Europa continentale), sia dove il giudice nasce come garante dei diritti individuali contro possibili abusi del Parlamento e del Governo, come in America. Ha i suoi guai Clinton, come li hanno Chirac, Netanyahu e Hashimoto. E in ciascuno dei casi, sotto la apparente e tradizionale strumentalizzazione politica del guaio giudiziario da parte degli schieramenti contrapposti, c'è un disagio più profondo.

Siegmund Ginzberg

### LA TERRA DI KUBILA

VIAGGIO IN CINA E MONGOLIA  
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma l'8 agosto e il 5 settembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).

Quota di partecipazione: lire 3.800.000.

L'itinerario:

Italia/Pechino-Hohhot-Prateria Mongolia-Datong-Taiyuan-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in yurte a 4 letti nella Prateria Mongolia, la pensione completa (eccettuato il giorno di arrivo in mezza pensione), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Come informatore negli anni '40 fornì una lista di «comunisti», da Chaplin a Shaw

## Orwell, un MacCarthy per il Foreign Office

MARIA SERENA PALIERI

CHE COSA hanno in comune George Bernard Shaw e Sean O'Casey? Semplice: sono tutti e due irlandesi di Dublino e drammaturghi. E Orson Welles e Charlie Chaplin? Elementare: due maestri del cinema operanti a Hollywood a cavallo della Guerra. Ma che cosa hanno in comune tutti e quattro? Meno facile: qui, bisogna entrare nell'ossessione soggettiva di un George Orwell che negli ultimi anni della sua vita cominciò a segnare su un taccuino azzurro i nomi e i lapidari profili di centotrenta personaggi in vista, che, a suo parere, erano «criptocomunisti». Nel 1949, poi, un anno prima di morire (e un

anno prima che MacCarthy negli Usa dichiarasse ufficialmente aperta la caccia alle streghe), Orwell trasmise al Foreign Office, tramite una dipendente dello stesso, Cecilia Kirwan, i nomi dei 35 «comunisti» considerati più pericolosi. Dell'attività di informatore, svolta dal romanziere negli anni Quaranta, si sapeva da un paio d'anni, ma per essere messi al corrente dei dettagli, si è dovuto aspettare oggi, vigilia della pubblicazione del ventesimo volume dell'opera omnia: qui, appunto, il curatore Peter Davison ha deciso di inserire la lista, purgata dei nomi di quanti ancora sono in vita. La «lista azzurra», anticipata ieri dal

«Daily Telegraph», accresce la conoscenza critica del romanziere? Nel '49 George Orwell era a pochi mesi dalla morte per tubercolosi: aveva fatto la guerra di Spagna a fianco dei repubblicani, ne era tornato con «Omaggio alla Catalogna», atto d'accusa allo stalinismo in favore degli anarchici, e aveva dato alle stampe quei libri, «La fattoria degli animali» e «1984» che in Europa furono una lettura decisiva. Se non nell'immediato, per i militanti di sinistra della generazione successiva. Per esempio - lo raccontava lui stesso - lo furono per Enrico Berlinguer. Guerra civile, anti-stalinismo, antitotalitarismo: è la para-

bola di Orwell. Il notes azzurro ci dice che negli ultimi anni il tutto però diventò un chiodo fisso: senza che nessun MacCarthy lo costringesse attraverso lunghi interrogatori, accumulava nomi di «cospiratori» e li infilzava con un giudizio malevolo. Accanto a Stephen Spender annotò «Omosessuale», accanto a Chaplin «Ebreo?», accanto a Nancy Cunard «Imbecille. È ricca». Sotto il razzismo e la misoginia, Orwell, a leggere gli epitaffi, sembra però mantenere un'onestà intellettuale: di Richard Crossman, futuro ministro laburista, scriveva «È troppo ladro per essere un compagno di strada». Dei comunisti, s'intende.

☆☆☆☆☆☆

## Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult TV

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000